



Crisi? Gli anni Settanta e le loro fratture, 1968-1981

Intervento di Agostino Giovagnoli

Premessa

Durante la preparazione di questo seminario si è parlato di "un dibattito sulla storia del nostro paese un tempo portato avanti dai partiti politici e ora atrofizzatosi anche a causa della loro scomparsa". L'osservazione sottolinea giustamente la scomparsa di un importante "committente" – la cui azione, peraltro, non è mai stata costante e uniforme – ma non implica né l'assenza di un dibattito storiografico sull'Italia repubblicana, che, comunque, ha continuato a svilupparsi, né un allentamento del condizionamento politico sulla storiografia (con effetti che non sono sempre solo negativi ma talvolta anche positivi).

Tale dibattito ha riguardato, tra l'altro, il problema della periodizzazione. C'è, infatti, la periodizzazione che privilegia le diverse fasi della storia politica repubblicana: centrismo, degasperiano e post-degasperiano (dal 1947-48 al 1958); avvento e affermazione del centro-sinistra (1958-1968); crisi del centro-sinistra (1968-1976); solidarietà nazionale (1976-1979); pentapartito (1979-1992). Un dibattito specifico – particolarmente rilevante per un seminario sugli anni settanta – riguarda il valore periodizzante del passaggio dagli anni settanta agli anni ottanta: morte di Moro (1978)? Congresso Dc del "preambolo" e "seconda svolta di Salerno" (1980)? Governo Craxi (1983)? La storiografia più attenta alle trasformazioni economiche ha invece privilegiato, per scandire le diverse fasi della storia repubblicana, anni come il 1947 (cosiddetta "svolta liberista" e inizio della ricostruzione), il 1958 (inizio del "boom"), il 1963-1964 (fine del "boom" e "congiuntura"), il 1971 e/o il 1973 (denuncia degli accordi di Bretton Woods e della convertibilità oro-dollaro o primo shock petrolifero) ecc. L'ottica delle relazioni internazionali, a sua volta, distingue le diverse fasi della guerra fredda ("coesistenza competitiva" e "grande distensione") mentre una prospettiva che privilegia le trasformazioni sociali ha sottolineato il valore periodizzante del 1968 ecc.

Poiché periodizzare significa anche interpretare, le discussioni cui si è fatto cenno indicano già alcuni nodi storiograficamente rilevanti degli anni settanta. Si tratta di problemi e interrogativi che hanno indicato da tempo come, per studiare questo decennio, sia necessario tener conto di un'ampia gamma di prospettive storiografiche, sviluppando il più possibile l'intreccio interdisciplinare. E' un'esigenza giustamente presente anche in questo seminario, con utili contributi di studiosi di altre discipline. Ma proprio tale apertura suscita un problema cruciale: come collegare tra loro queste diverse prospettive, in che modo cercare di individuare se non una chiave sintetica almeno qualche prospettiva unitaria? Lo studio di questo decennio, infatti, evidenzia con forza i limiti della storia politica tradizionale: la politica non costituisce più un fattore dominante rispetto ad altre dimensioni della vita collettiva e alla crescente complessità del mondo in cui viviamo corrisponde, non a caso, una sua crisi sempre più evidente. Si impone, in particolare, un ripensamento del rapporto tra storia sociale – in senso ampio, comprendendo anche la storia di cambiamenti culturali sempre più rilevanti – e storia politica, come conferma anche un ostacolo che

ha pesato a lungo e pesa tuttora sugli studi riguardanti l'Italia repubblicana: una sorta di "ossessione delle origini" e cioè da un'attenzione prevalente e, a tratti esclusiva, sul periodo 1943-1948 anche per spiegare tutti gli sviluppi successivi, spesso svincolati dalle vicende del passaggio dal fascismo alla democrazia.

Gli Anni Settanta nella percezione dei contemporanei

Come sempre accade, l'inizio del dibattito storiografico sugli anni settanta si radica nel dibattito culturale di quegli stessi anni, all'interno del quale riveste particolare interesse, dal nostro punto di vista, la discussione storiografica. La storiografia contemporaneistica italiana assunse allora gli anni settanta come punto di arrivo di un percorso storico cominciato con le origini dell'Italia repubblicana. In questa luce, il giudizio politico sul presente finiva per costituire la premessa più o meno esplicita per ricostruire tutto il periodo precedente, tanto più che tale giudizio supposeva in molti casi non solo una valutazione critica dell'ordine politico-istituzionale esistente ma anche la convinzione che tale ordine stesse per cambiare radicalmente, quale conclusione di uno scontro in corso da tempo. E' il caso di tesi come quelle della Resistenza tradita, della restaurazione capitalistica o della rivoluzione mancata, nate nel contesto dell'immediato dopoguerra ma ancora coltivate negli anni settanta dagli eredi di quei soggetti che le avevano prodotte in sede di dibattito politico.

Particolarmente emblematica appare, in questo senso, la tesi della continuità tra fascismo e post-fascismo, sostenuta tra gli altri da Guido Quazza e Claudio Pavone, che si innestava sulle tesi azioniste del periodo resistenziale, sviluppandole nel senso di una rivoluzione tradita perché soffocata dai grandi partiti di massa: il presupposto - neanche troppo implicito - era costituito da una considerazione degli anni settanta come "anni rivoluzionari" o, quantomeno, come momento in cui era presente una possibilità rivoluzionaria, come anni cioè di una radicale "discontinuità" che evidenziava, per contrasto, quella mancata tra fascismo e post-fascismo. La saldatura con il presente era esplicita anche nel convegno del 1976 dell'Istituto Gramsci veneto e nel connesso volume curato da Isenghi e Lanaro, al centro del quale c'era la tesi dell'"egemonia democristiana" desunta dalla lettura politica del presente: anche in questo caso era implicita l'attesa di un'imminente fine di tale egemonia¹. Letture diversificate proponeva invece il volume a più mani - tra cui Rosario Villari, Raffaele Romanelli, Giovanni Miccoli, Ernesto Galli della Loggia, Augusto Graziani, Paolo Farneti, Giuseppe Recuperati - *L'Italia contemporanea 1945-1975*, pubblicata da Einaudi nel 1976, di cui però l'*incipit* della *Prefazione* ad opera del curatore, Valerio Castronovo, esprime una sensazione allora largamente condivisa: "E' impressione generale che un determinato ciclo della storia italiana del secondo dopoguerra si sia concluso, definitivamente o quasi, all'inizio degli anni settanta in coincidenza con il prolungarsi della recessione economica, la radicalizzazione delle lotte sociali e la progressiva crisi di egemonia ideologica e culturale, prima ancora che politica, della classe di governo emersa tra il 1974 e il 1948 alla direzione del paese"².

Non tutta la storiografia, ovviamente, ha condiviso queste tesi e c'è stato chi, invece, ha valorizzato il ruolo dei partiti di massa, a partire da un diverso giudizio politico sul presente, nel passaggio dal regime fascista alla democrazia. Tra gli altri, Pietro Scoppola e Paolo Spriano sono stati tra quelli che hanno maggiormente contrastato la tesi della continuità tra fascismo e post-fascismo. Va detto, però, che queste posizioni non sono riuscite ad imporsi, anche perché da una parte la Democrazia cristiana non ha mai avuto interesse a scrivere la propria storia o quella del proprio ruolo nell'Italia repubblicana, come notava acutamente Pietro Scoppola, e dall'altro la storiografia comunista ha continuato a mantenere un orientamento critico verso la storia in cui la Dc

¹) M. Isnegni e S. Lanaro, *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile*, Marsilio, Venezia 1978

²) V. Castronovo (a cura di), *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Einaudi, Torino 1976, p. VI

ha avuto un ruolo prevalente. In questo senso, il sistema dei partiti che si è sviluppato in Italia dalla fine degli anni quaranta all'inizio degli anni novanta, non ha mai avuto storici che ne evidenziassero meriti e risultati: lo stesso Scoppola ha poi tracciato un bilancio complessivamente critico della Repubblica dei partiti. Contrastando la tesi della discontinuità, infatti, a Scoppola non interessava prioritariamente legittimare il sistema politico che si era imposto in Italia dal 1948 in poi e il ruolo al suo interno della Dc, ma piuttosto contrastare il paradigma politico-storiografico sotteso a tale tesi e cioè il paradigma rivoluzionario.

La sensazione che, con gli anni settanta, si chiudesse un ciclo storico e se ne aprisse un altro è rimasta anche in seguito. È rimasto vivo, infatti, il ricordo degli anni settanta come anni della duplice crisi petrolifera, dell'austerità, della grave crisi economica, nonché di una grave crisi dei grandi partiti di massa e alla loro degenerazione nel sistema politico consociativo. Ad alimentare tale sensazione hanno contribuito, tra l'altro, le memorie delle grandi battaglie per i diritti civili, del terrorismo, in particolare di quello di sinistra o "rivoluzionario" – è nota la definizione degli anni settanta come "anni di piombo" dal fortunato film di Margareth von Trotta del 1981 –, e del profondo cambiamento antropologico-culturale, già denunciato da Pasolini nei suoi scritti corsari³. Come spesso accade, l'insieme di immagini, sentimenti o idee che gli anni settanta hanno lasciato nella memoria collettiva sono legati ad elementi indubbiamente presenti nelle vicende di quegli anni, ma che, assunti acriticamente, possono proiettare una visione fuorviante sulla storia di quel periodo, tracciandone un'immagine anche molto verosimile ma non per questo necessariamente valida sotto il profilo storico.

Merita, in particolare, di essere esaminata la suggestione storiografica che si è coagulata prima intorno alle esperienze e poi alle memorie di allora e, cioè, la tesi degli anni settanta come momento di radicale discontinuità, anche politica, nella storia dell'Italia repubblicana: è quella che si potrebbe chiamare l'"interpretazione rivoluzionaria" di tale decennio. Tale tesi, infatti, ha avuto anzitutto un curioso contraccolpo: ha contribuito a congelare la storia dell'Italia repubblicana, concentrando in grandissima parte l'attenzione sul periodo tra il 1943 e il 1948. Proprio la tesi degli anni settanta come momento di radicale discontinuità, infatti, ha alimentato un dibattito molto intenso sul periodo delle origini assai diverso da discussioni precedenti come quelle sulla Resistenza come Secondo Risorgimento. È evidente la posta politica immediata del dibattito sulla continuità tra fascismo e post-fascismo: negare o affermare la legittimità del sistema politico scaturito da quelle origini e che continuava, almeno apparentemente, a persistere malgrado le attese degli uni o i timori degli altri. Ma c'è stata anche una rilevante conseguenza storiografica: per molto tempo, gli studi sono rimasti sostanzialmente fermi alle "colonne d'Ercole" del 1948 considerato, da alcuni, il compimento della transizione dal fascismo alla democrazia e, dagli altri, l'anno del definitivo "congedo" dalla spinta innovativa innestata dalla Resistenza⁴. Prevalsa, infatti, la

³ Per quanto riguarda i successivi sviluppi del dibattito storiografico, particolare interesse merita una riflessione che ha cominciato a svilupparsi nella seconda metà del decennio sugli effetti anche in Italia di una crescente diffusione dei consumi individuali di massa. Ricordo ad esempio un convegno della Fondazione Rizzoli del 1979, dedicato ai rapporti tra intellettuali e società di massa, in cui Pietro Scoppola mise a fuoco le trasformazioni della cultura di massa, le loro implicazioni etiche e i riflessi sui comportamenti collettivi e, contemporaneamente, il declino non solo delle grandi ideologie ma anche delle tradizioni etico-politiche delle élites. Lo stesso Scoppola ha poi successivamente sviluppato queste tematiche parlando di una "secolarizzazione di basso profilo" che investiva non solo la tradizione cattolica ma anche i patrocini etico-culturali del mondo laico e della sinistra italiana. Questo tipo di riflessioni, che ha avuto anche riflessi nel dibattito politico degli anni ottanta, non ha suscitato immediatamente una riflessione storiografica sugli anni settanta, ancora molto vicini, ma la sensazione di una crisi che ha alimentato una sorte di suggestione euristica riguardante l'intera storia dell'Italia repubblicana.

⁴) Proprio negli anni settanta, infatti, è iniziato un allargamento del dibattito storiografico che ha oltrepassato la soglia del 1945 per affrontare anche i cambiamenti degli anni successivi: tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta sono comparsi numerosi studi sul periodo 1945-1948. In questo senso, mi pare vada un po' modificato la tesi espressa nel corso della preparazione di questo seminario, secondo cui "la ricerca contemporaneistica italiana è stata a lungo ed è in parte ancora ferma sul grande nodo rappresentato dall'intreccio tra fascismo, antifascismo e comunismo, vale a dire sul dibattito e le idee generate dalla fortissima scossa del 1914-45, che ha plasmato per decenni tanto la storia europea quanto la riflessione su di essa".

percezione di una forte continuità politica, sotto il segno dell'“egemonia democristiana” iniziata proprio nel 1948, o la convinzione che, da un altro punto di vista, si dovesse presto giungere a chiudere la “parentesi” aperta nel '47-'48 con l'estromissione delle sinistre dal governo.

Gli Anni Settanta alla fine degli anni ottanta

Gli anni settanta si sono chiusi però senza che si verificasse una radicale discontinuità politico-istituzionale e, in tale contesto, si è arrivati alla stagione caratterizzata da numerosi studi d'insieme sulla storia dell'Italia repubblicana, apertasi nel 1988 con il volume di Paul Ginsborg: si tratta dei lavori di Scoppola, Lanaro, Colarizi, Barbagallo, Santarelli, Craveri, Lepre ecc. Sotto il profilo storiografico, tale stagione è stata importante anzitutto per le suggestioni proposte da alcune opere sul piano della storia politico-istituzionale, come la *Repubblica dei partiti* di Scoppola, o per la capacità di tracciare un affresco non solo politico ma anche sociale dell'Italia repubblicana, come nella *Storia dell'Italia repubblicana* di Silvio Lanaro. Al di là dei risultati raggiunti dai diversi autori, inoltre, quella stagione è stata storiograficamente rilevante soprattutto perché ha aperto una nuova stagione di studi.

Il contesto in cui tali sintesi sono state elaborate ha indubbiamente influito su di esse. Pur in un modo molto articolato e differenziato, queste sintesi della storia d'Italia repubblicana si sono infatti sviluppate sotto l'influenza di una crisi del sistema politico, che all'inizio degli anni novanta ha portato al collasso dei grandi partiti di massa⁵. Era evidente che gli anni settanta non avevano prodotto la frattura rivoluzionaria che molti avevano allora ritenevano imminente o addirittura già in atto, ma, curiosamente, la “smentita” di tali attese - rappresentata da un'imprevista sopravvivenza, per così dire, del sistema politico - non aveva prodotto nel corso degli anni ottanta una revisione approfondita dei paradigmi interpretativi emersi nel decennio precedente. In molti, continuava a prevalere la sensazione che il ciclo della storia italiana iniziato nel dopoguerra si fosse sostanzialmente concluso e, in quest'ottica, gli sviluppi degli anni ottanta venivano letti prevalentemente come anni di decadenza, a conferme dell'urgenza del cambiamento. In tale ottica, il problema di una profonda cesura politico-istituzionale appariva non superato ma solo rinviato nel tempo e, non a caso, molti hanno creduto che il mutamento poi effettivamente intervenuto nei primi anni novanta corrispondesse ad attese coltivate da tempo. Non a caso, l'azione della magistratura, il cambiamento della legge elettorale, la scomparsa dei principali partiti politici della “Prima repubblica” sono stati spesso inserite in una sorta di lettura “rivoluzionaria” o quantomeno di profonda discontinuità. In quest'ottica, una certa percezione degli anni settanta è stata utilizzata anche per capire anche quanto stava accadendo a distanza di quindici anni.

Il contesto degli anni ottanta, in ogni caso, non ha favorito lo sviluppo di studi specifici sul periodo successivo al 1948 e coloro che si sono confrontati, tra il 1988 e il 1994, con la storia dell'Italia repubblicana nel suo complesso hanno dovuto pagare un prezzo a tale assenza. Problematico appare inoltre il persistente sbilanciamento sulla questione delle origini, sulla linea di una tendenza già affermata da tempo e che neppure l'esigenza di abbracciare l'intera storia repubblicana riuscì a ribaltare in modo radicale. Alla concentrazione sul problema della fine di una storia “virtualmente” già finita da tempo, per così dire, ha infatti continuato a corrispondere una parallela concentrazione sul termine *a quo* e cioè su quelle origini dell'Italia repubblicana in cui si cercavano le radici delle patologie successive e anche della stessa conclusione del ciclo storico avviato da tali origini. Per quanto riguarda gli anni settanta, in particolare, questi studi d'insieme hanno espresso giudizi tendenzialmente negativi che ribaltavano specularmente le attese di allora,

⁵) Secondo Pietro Scoppola, quei volumi furono scritti sotto la dominante “sensazione di una crisi imminente... talmente forte da segnare la nuova fase storiografica”, P. Scoppola, *Tessuto etico, forze politiche, istituzioni*, in A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 2.

ribadendo però in qualche modo il carattere “finale” di quel decennio, seppure con la mancanza di “un nuovo inizio” (e qualcosa in questo senso mi sembra si trovi anche nel volume di Guido Crainz, sebbene pubblicato nel 2003). Silvio Lanaro ad esempio, nel suo volume del 1992 dedica agli anni settanta una quarantina di pagine, su più di 560, piuttosto amare e negative su tutti gli aspetti di quel decennio⁶. Diverso è invece l’orientamento espresso da Piero Craveri, avvantaggiato anche dalla scelta di partire dal 1958 – entrando così immediatamente in *medias res* – e che ha dedicato agli anni settanta quasi quattrocento pagine, concluse da un paragrafo intitolato *Verso la fine di un’epoca*⁷. Nella sua ottica, gli anni settanta appaiono come anni di crisi, in particolare per quanto riguarda la capacità di selezione della classe dirigente da parte dei partiti politici⁸. Accenti analoghi si trovano anche nella sintesi di Simona Colarizi, che affiancava ad un giudizio relativamente positivo sugli anni sessanta una valutazione più critica sul decennio successivo.

Gli Anni Settanta nelle prospettive degli anni novanta

Successivamente, i mutamenti dei primi anni novanta hanno introdotto altre novità nella storiografia sull’Italia repubblicana. La più rilevante è probabilmente rappresentata, com’è noto, dalla progressiva affermazione della cosiddetta corrente “revisionista”, che ha avuto in Renzo De Felice il suo primo e più importante interprete. Tale corrente ha potuto beneficiare di studi in corso da tempo, come quelli defeliciani su Mussolini, e di un’atmosfera che stava cambiando a livello internazionale già dagli anni ottanta (come testimoniato dallo sviluppo in Germania dell’*Historikerstreit*). E già durante tale decennio, De Felice aveva collegato le sue riserve sul periodo resistenziale ai limiti della modernizzazione italiana nei decenni successivi⁹. Ma, indubbiamente, molte cose sono cambiate soprattutto dopo la caduta del muro di Berlino ed il crollo dell’Urss, da una parte, e il collasso del sistema politico in Italia, dall’altra. Già nel 1993, quando ormai si parlava apertamente di crisi della nazione, il tema dell’identità italiana fu messo al centro di un interessante dibattito storiografico, cui parteciparono tuttavia sia storici come Spadolini che continuavano a vedere nella Resistenza un momento in cui l’Italia era risorta come nazione sia altri, come Galli della Loggia, che collocava invece in quel periodo *La morte della patria*¹⁰. Il manifesto di tale stagione può essere considerato *Il rosso e il nero* di Renzo De Felice, ma molta fortuna hanno avuto anche altre opere che hanno contribuito a ribaltare – seppure talvolta involontariamente, come *La guerra civile* di Claudio Pavone del 1991 - il giudizio sugli eventi del periodo 1943-1945, derubricati da epopea resistenziale ad espressione della “debolezza etico-politica” degli italiani.

Ancora una volta, si tratta di una tendenza che spinge l’attenzione verso il periodo delle origini, peraltro già così intensamente arato alla luce delle interpretazioni più diverse, distogliendo l’attenzione dai decenni successivi, segnati – secondo questa interpretazione - dai limiti delle origini ed espressivi di una “modernizzazione mancata” causata proprio dai problemi delle origini. Si è compiuta così una singolare ma illuminante operazione storiografica: la tesi della continuità tra fascismo e post-fascismo, avanzata “da sinistra” durante gli anni settanta, è stata ripresa “da destra” negli anni novanta. Emblematico del contesto di quegli anni appare quanto sostenne Giuliano Amato in sede di presentazione del suo governo nel 1993, quando affermò che i partiti politici della “Prima repubblica” – di cui peraltro egli stesso era diretta espressione - costituivano il segno della

⁶) S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 412-449.

⁷) P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995, pp. 426- 804

⁸) P. Craveri, *Interpretazioni della Repubblica*

⁹) G. Ferrara, *Le norme contro il fascismo? Sono grottesche, aboliamole. A colloquio con Renzo De Felice, lo storico del ventennio nero*, in “Corriere della Sera”, 27 dicembre 1987, Id., *La Costituzione non è certo il Colosseo...*, ivi, 8 gennaio 1988

¹⁰) G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia. Dall’alba del secolo ai nostri giorni*, Bari-Roma 1994

profonda continuità che avrebbe caratterizzato la storia italiana dal primo dopoguerra fino a quel momento. Successivamente, l'elaborazione storiografica "revisionista", è stata ripresa, banalizzata e diffusa da un'azione mediatica molto ampia e sistematica, finalizzata a ridimensionare il riferimento alla Resistenza e ad appannare quello alla Costituzione.

Su un versante politico-culturale opposto, invece si è sviluppata – soprattutto nella seconda metà degli anni novanta - un'interpretazione di gran parte della storia dell'Italia repubblicana alla luce di un tentativo sostanzialmente unitario, sebbene multiforme, di condizionamento anti-democratico ad opera di forze sia interne sia esterne al sistema politico italiano, spesso con il ricorso alla violenza o al terrorismo. Tale tentativo ha prodotto un'abbondantemente pubblicista ed ha costituito anche materia di diverse commissioni parlamentari di inchiesta. Ma a parte alcune eccezioni, come i saggi di Franco De Felice sulla doppia lealtà, questa ipotesi interpretativa è rimasta generalmente al di sotto di standard accettabili sul piano storiografico. Non è possibile però negare l'impatto di questa tendenza anche sul dibattito culturale e storiografico, ancora una volta intorno all'ipotesi di una patologia delle origini, seppure di segno diverso da quello suggerito dal "revisionismo": l'estromissione dal governo, nel '47-'48, dei partiti di sinistra e in particolare del Partito comunista, motivo fondamentale di quel sistema politico bloccato e persistentemente segnato da un *deficit* di democrazia. Non a caso, Franco De Felice ha collegato esplicitamente la resistenza contro le spinte antidemocratiche presenti nel periodo repubblicano all'antifascismo delle origini.

Questa interpretazione ha privilegiato gli anni settanta, individuando al suo interno una forte spinta al cambiamento, secondo una prospettiva che richiama il "paradigma della rivoluzione" rivisitato però in chiave di "paradigma democratico". Tale spinta, però sarebbe stata duramente contrastata da una reazione extralegale e antidemocratica molto forte che avrebbe raggiunto il suo culmine con la strategia della tensione e vicende clamorose come il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro. In questo decennio, si troverebbe perciò l'epicentro delle trame eversive indicate con l'espressione "doppio Stato" o "Stato parallelo", verso cui ha recentemente messo in guardia il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano applicando all'espressione "doppio Stato" il termine "fantomatico". (Altri invece, su sponde opposte, parlarono allora, come Angelo Panebianco, di "guerra civile latente"). Per il carattere fortemente orientato della tematica del "doppio Stato", scarsi sono stati i frutti che essa è riuscita a produrre per una maggiore conoscenza storica degli anni settanta: la concentrazione su una storia "criminale" di trame oscure, oltretutto difficilmente documentabili, ricostruibili ed interpretabili, ha infatti distolto l'attenzione da un'analisi esauriente di una storia molto più complessa di cui tali trame hanno costituito solo un aspetto e probabilmente non il più importante. Nell'insieme, sembra di poter dire che, malgrado la loro contrapposizione, le forze politiche prevalenti in Italia negli anni novanta non abbiano mostrato grande interesse a ricostruire la storia della lunga stagione iniziata dopo la seconda guerra mondiale. In questo senso, il disinteresse per tale stagione non appare solo il frutto della scomparsa dei suoi principali protagonisti di allora ma anche della prevalenza di altri protagonisti interessati ad un giudizio d'insieme, complessivamente critico, sugli anni dopo il 1948, più che ad una loro accurata disamina.

Ciò non significa che siano mancati del tutto tentativi in altre direzioni. Poiché ci è stato chiesto di fare riferimento anche ad esperienze personali, vorrei ricordare, ad esempio, l'iniziativa di un convegno del 1996, organizzato a Milano con lo scopo di favorire un confronto diretto tra gli autori di opere di sintesi sulla storia dell'Italia repubblicana pubblicate tra fine anni ottanta e inizio anni novanta¹¹. Quel confronto fu utile per prendere coscienza della tendenza ad un "accanimento storiografico" intorno alla memoria delle origini, da cui molti storici sembravano far dipendere quasi tutti gli sviluppi successivi, fino al declino degli anni novanta. Emerse, inoltre, un comune riconoscimento dell'importanza delle trasformazioni economico-sociali del cinquantennio post-bellico, valutate spesso positivamente, almeno nel loro complesso (ma la concreta analisi degli

¹¹) A. Giovagnoli (a cura di), *Interpretazioni della Repubblica* cit.

aspetti storico-sociali spesso non andava al di là di qualche immagine suggestiva), mentre, sul piano della storia politico-istituzionale, si delineò una certa convergenza verso l'individuazione di un ruolo negativo dei partiti soprattutto a partire dagli anni settanta (In precedenza, notava Craveri, essi erano stati protagonisti di un sistema politico capace, almeno fino ad un certo punto, di assorbire o marginalizzare le alternative esterne). Quasi tutti gli studiosi, infine, mostrarono di considerare in modo piuttosto separato politica estera e politica interna, come se si trattasse di dimensioni relativamente indipendenti l'una dall'altra. Molte interpretazioni, inoltre, convergevano intorno ad una periodizzazione che, pur sottolineando l'importanza del periodo 1943-1945 e della svolta 1989-1991, individuava un momento di profondo cambiamento proprio negli anni settanta, come Andrea Riccardi che collocava in questo decennio una sorta di tramonto della "nazione cattolica".

Gli anni settanta nell'ottica del XXI secolo

Le indicazioni emerse in quel convegno sono poi confluite in un'ampia iniziativa che si è proposta di sviluppare una specifica ricerca proprio sugli anni settanta: si tratta dei tre convegni sull'"Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta" promossi dall'Istituto Sturzo, dall'Istituto Gramsci e dalla Fondazione Basso nel 2001, i cui atti sono stati pubblicati da Rubbettino in quattro volumi. Tali convegni si proponevano anzitutto di entrare nel vivo di una storia rimasta troppo a lungo ferma al 1948, attraverso una ricerca diretta sulle fonti, la messa a fuoco della complessità dei processi storici, un'attenta considerazione delle relazioni tra quadro internazionale e vicende nazionali, un'ampia apertura interdisciplinare per evidenziare in particolare l'intreccio tra storia sociale e storia politica nonché la rilevanza delle trasformazioni culturali ecc. Come si vede, sono obiettivi in gran parte simili a quelli perseguiti in questo seminario organizzato dalla SISSCO – il cui titolo è, tra l'altro, esplicitamente analogo - che non a caso si è proposta questa iniziativa sugli anni settanta con lo scopo di "spostare in avanti il focus della riflessione".

Ma proprio tale coincidenza di obiettivi a quasi dieci anni di distanza solleva più di un interrogativo. Fine di quei convegni romani era produrre un salto di qualità, oltre i pur importanti tentativi di sintesi d'insieme di fine anni ottanta-inizio anni novanta. Credo che i risultati raggiunti siano indubbiamente apprezzabili: i circa settantacinque saggi prodotti, su argomenti molto diversi, hanno indubbiamente rappresentato un notevole progresso nelle conoscenze di molti aspetti di quel decennio. Si va da pregevoli contributi sull'Italia nel contesto internazionale degli anni settanta ai saggi sugli aspetti economici, sociali e culturali che occupano ben due volumi, toccando il problema della politica economica in quegli anni di crisi (Vera Zamagni) all'influenza della televisione (Aldo Grasso), dallo studio dei nuovi movimenti sociali alle prime analisi veramente storiche del fenomeno terrorismo, dall'emergere del problema ecologico e all'evoluzione degli squilibri Nord-Sud ecc. L'ultimo volume è invece dedicato agli aspetti politico istituzionali, con acute analisi di Scoppola e Sabbatucci.

Occorre però anche riconoscere che l'impatto di una così vasta mole di studi è stato limitato: gli atti di questi convegni hanno avuto scarsa circolazione e non sono stati oggetto di ampia discussione. Ciò dipende in parte da una certa dispersione presente attualmente negli studi contemporaneistici italiani, ma tale elemento non spiega tutto. Probabilmente, la pur giusta esigenza di stimolare una serie di studi, in grado di riempire, almeno in parte, il vuoto preesistente, non risolve completamente un problema che non è solo quantitativo, per così dire, ma anche qualitativo. In altre parole, l'obiettivo fondamentale di superare l'ossessione per il periodo '43-'48 e il "silenzio" sui periodi successivi non può essere raggiunto solo moltiplicando gli studi sul lunghissimo post-quarantotto, perché – come si è già accennato - la concentrazione sulle origini ha cause specifiche che vanno esplicitamente affrontate e rimosse. Con ogni probabilità, il limitato impatto di quel pur rilevante lavoro di ricerca, è stato favorito anche dall'assenza di un orientamento interpretativo unitario, in grado di collegare i singoli risultati in un messaggio di forte

impatto sul dibattito storiografico. Ed è una considerazione che mi preme proporvi in questo seminario della Sissco dedicato dagli anni settanta: non sembra, infatti, sufficiente cercare solo di “spostare in avanti il focus della riflessione”, obiettivo di fondo già dei convegni romani sugli anni settanta, perseguito oltretutto tenendo conto di elementi ripresi in questo seminario, come l’attenzione all’interdisciplinarietà.

Dopo quei convegni, tuttavia, ci sono stati nuovi sviluppi del dibattito storiografico. Proprio quell’iniziativa, infatti, ha aperto un nuovo campo di studi e non è casuale che alcuni tra coloro che ad essi hanno partecipato si siano poi impegnati in opere più specifiche, che hanno indubbiamente contribuito non solo ad approfondire le conoscenze ma anche ad affrontare alcuni nodi interpretativi. E’ il caso, ad esempio, degli studi sul Partito comunista e in particolare sulla figura di Berlinguer, ad opera di Francesco Barbagallo e di Silvio Pons, cui si deve una severa analisi dei limiti del distacco berlingueriano dal modello sovietico e dall’ Urss. Cito quest’opera perché, con la sua analisi, Pons ha contribuito a ridimensionare la novità del comunismo berlingueriano e, più in generale, a smentire l’immagine degli anni settanta come anni di grande discontinuità. Nella stessa direzione – faccio nuovamente riferimento alla mia esperienza personale - è andata anche la mia ricerca su *Il caso Moro*, che da una parte mi ha portato a rivedere alcune rappresentazioni stereotipate della novità politica morotea degli anni settanta – nel senso di un’incondizionata apertura ai comunisti, che non risulta confermata dai documenti - e dall’altra a discutere l’ipotesi che la sua morte abbia segnato una radicale cesura nella storia repubblicana nell’ottica del “doppio Stato” di cui s’è detto.

Nell’insieme, insomma, i convegni sugli anni settanta hanno aiutato a fissare la sensazione che in quel decennio si sono sviluppati profondi mutamenti economici, sociali e culturali, in presenza però di una continuità sul piano politico-istituzionale maggiore di quanto i contemporanei percepissero. Tali convegni hanno, inoltre, aperto la strada ad altre iniziative, come quella sugli anni ottanta, da cui è scaturita la pubblicazione del volume collettaneo *Gli anni Ottanta come storia*, e di opere, come *La cruna dell’ago*, di Simona Colarizi e Marco Gervasoni o i saggi di Roberto Gualtieri, che hanno cominciato ad affrontare, sul piano propriamente storico, figure chiave di questo decennio come Bettino Craxi. L’apertura sugli anni ottanta rappresenta uno sviluppo importante perché contrasta con una persistente immagine degli anni settanta come “fine della storia” per così dire, di cui il decennio successivo avrebbe costituito solo un’appendice scarsamente rilevante. C’è motivo di credere che, invece, proprio negli anni ottanta – in coincidenza con importanti trasformazioni a livello internazionale, dalla “globalizzazione” alla caduta del muro di Berlino – si sia innestate anche in Italia “novità” destinate a proiettarsi sui decenni successivi.

Con ogni probabilità, l’apertura di una specifica attenzione storiografica agli anni ottanta è destinata ad influire sull’approccio agli anni settanta. Nel convegno sugli anni Ottanta, ad esempio, si è discusso a lungo sul passaggio tra i due decenni come momento di discontinuità nella storia repubblicana, in un’ottica diversa da quella del “paradigma rivoluzionario” o della sua versione “democratica”: la novità, sul piano politico-istituzionale, non sarebbe venuta, infatti, dal decennio simbolicamente aperto dal 1968, l’anno della contestazione, ma dalla modernizzazione che faticosamente sarebbe riuscita ad emergere con il tramonto delle ideologie ed il nuovo corso lanciato di Margaret Thatcher o da Ronald Reagan. In quest’ottica, l’indubbio mutamento del sistema politico nei primi anni novanta non costituirebbe tanto un tardivo compimento dei cambiamenti degli anni settanta quanto l’inevitabile risultato di cambiamenti introdotti, seppure in un modo forse ancora troppo timido, negli anni ottanta.

Sarebbe però forse inadeguato pretendere semplicemente di sostituire, sul piano dell’analisi storica, il paradigma della modernizzazione a quello della rivoluzione. La crescente consapevolezza di una divaricazione tra profondi mutamenti sociali e culturali e assenza di una corrispondente discontinuità sul piano politico-istituzionale, evidenziata proprio dagli anni settanta, ha infatti gradualmente fatto emergere una questione di fondo riguardante il rapporto tra storia sociale e storia politica. Il paradigma della rivoluzione presuppone un nesso chiaro e diretto fra storia sociale e storia politica, che diverse vicende del XIX e XX secolo sembravano aver ampiamente confermato.

Ma, probabilmente, questo nesso non è il più adatto per comprendere quanto è avvenuto negli ultimi decenni del novecento. Si colloca in questo periodo, infatti, una profonda “rivoluzione dei consumi” che ha cambiato in profondità il rapporto fra dinamiche sociali e assetti politico-istituzionali. Ed è un problema che suscita difficoltà anche al paradigma della modernizzazione.

Anche tale paradigma, infatti, è stato collegato – almeno nelle ultime prese di posizione di Renzo De Felice - ad una persistente concentrazione sul nodo delle origini per illuminare pure gli sviluppi successivi: lì, infatti, si troverebbe la chiave non di una rivoluzione mancata, ma di una modernizzazione incompiuta. Mutamenti profondi della società italiana si sono invece sviluppati soprattutto nei decenni successivi, quando non solo tale società ha preso definitivamente le distanze dalla “continuità nelle cose” che ancora la legava al periodo fascista, ma sono anche tramontati modi di vivere di durata addirittura secolare. Non tutto ciò che è accaduto nell’Italia repubblicana, insomma, si spiega con il modo in cui l’Italia ha regolato i conti con il fascismo (un periodo indubbiamente importante, ma che probabilmente non ha avuto il carattere decisivo – nel bene o nel male – spesso attribuitogli). E proprio l’ottica della modernizzazione dovrebbe spingere soprattutto a scandagliare dall’interno gli intensi decenni dopo il 1948, collegandoli - in un’ottica di lungo periodo - alla storia italiana nel suo complesso.

Questa concentrazione sulle origini dell’Italia repubblicana, inoltre, conferma quanto tale paradigma consideri la modernizzazione politica un capitolo importante della modernizzazione *tout court*. Ma, come si è detto, la divaricazione degli anni settanta tra cambiamento della società e persistenza degli assetti politici incrina questa convinzione. Infatti, anche la prospettiva della modernizzazione, pur molto efficace per contestare l’ottica della discontinuità radicale, si scontra con la difficoltà di interpretare molteplici trasformazioni culturali, scientifiche, tecniche emerse negli ultimi decenni del novecento: la rivoluzione consumista, ad esempio, ha introdotto una nuova cultura basata sul cosiddetto individualismo di massa, un cambiamento culturale che ha influito anche sul modo di concepire le istituzioni e di rapportarsi alla politica, oltre a cambiare le relazioni tra pubblico e privato... In tale contesto, se per secoli la modernizzazione politica è stata considerata parte di una più generale modernizzazione economica, culturale ed altro, questo nesso è apparso più problematico negli ultimi decenni.

Appare, insomma, necessario elaborare modelli più complessi, in grado di tener conto della molteplicità dei cambiamenti, con particolare attenzione ai processi culturali di maggiore impatto e diffusione. Da questo punto di vista, gli anni settanta rappresentano un terreno assai interessante, come mostrano molti degli studi compiuti finora. A titolo di esempio, cito solo il caso dei cambiamenti che hanno riguardato la religione degli italiani e il rapporto tra Chiesa cattolica e società italiana. Negli anni settanta, ha scritto Andrea Riccardi, è tramontata la “nazione cattolica” e, per certi versi, il “Tevere è diventato più largo” per usare un’espressione di Giovanni Spadolini. Ma molte percezioni di quegli anni, incentrate su una prossima “eclissi” della religione, sono state smentite negli anni successivi e mentre l’attenzione si concentrava sul rinnovamento delle parrocchie, molte novità sono inaspettatamente venute dalla religiosità popolare. E’ solo un esempio di come sia cambiata la società italiana, spesso senza che le classi dirigenti se ne rendessero conto o afferrassero almeno la direzione del cambiamento.

E’ solo un esempio di come gli anni settanta abbiano costituito un laboratorio di vasti mutamenti di tipo culturale: insomma, se va esclusa l’ipotesi che il 1968 abbia rappresentato una rivoluzione, nel senso tradizionale del termine, la fine degli anni sessanta e l’inizio degli anni settanta hanno fatto emergere una discontinuità culturale che ha cambiato il corso della modernità. I sociologi hanno parlato a questo proposito di società post-moderna e, anche se tale termine non ha avuto molta fortuna in campo storico, è urgente che gli storici si attrezzino per analizzare e descrivere il cambiamento indicato da questa parole con gli strumenti che sono loro propri.